A

D. GIO. BATTA DAL MONEGO

NEL GIORNO

CHE FA IL SUO SOLENNE INGRESSO

NELLA CHIESA ARCIPRETALE

DI PIEVE D'ALPAGO

BELLUNO

TIPOGRAFIA DELIBERALI

1861.

Ottimo Arciprete,

Testimoni ed ammiratori delle vostre egregie doti che come cooperatori ci fu dato di esperimentar più d'appresso, in questo giorno e per voi e per tutti sì fausto, vi porgiamo in questi versi un tenue pegno della sincera stima e dell'affetto che a voi ci lega. Aggraditeli con quel cuore con cui avete sempre gradito l'amicizia che vi professano e vi professeranno

i vostri affettuosissimi
D. Giammaria De Col
D. Gio. Battista Cesaretti

IL MARTIRIO

DE' SETTE FRATELLI MACCABEI 2°

Versione dalla Bibbia

E colla madre ancor sette fratelli
Fur tratti innanzi al re, che lacerarne
Ne fe' il corpo con fruste e con flagelli
Per indurli a mangiar porcina carne.
Ma l'un d'essi, il maggior: Dunque rubelli,
Gridogli, al nostro Iddio tu speri farne?
Vedi; pronti a morir siam tutti quanti
Pria che alle patrie leggi esser mancanti.

E, irato il re, caldaje e ampie padelle
Fe' porre al fuoco, e come fur roventi,
A chi prima parlò di bocca svelle
La lingua in pena degli audaci accenti.
Poi dal capo gli fa cavar la pelle,
E piedi e mani mutilar, presenti
Allo strazio e alle doglie acute ed adre
Gli impavidi fratelli e la sua madre.

E come a tal fu reso che di sangue
Più quasi in sen non rimaneagli dramma,
Lo fe' Antioco arrostir mutilo, esangue
Nella padella ancor sopra la fiamma.
Ma della madre e de' fratei non langue
A ciò l'alta virtù ma più s'infiamma;
E l'un l'altro con petto ardito e forte
Confortansi a sfidar tormenti e morte;

Dicendo: Così al Ciel fia manifesta
La veritade e allegrerassi in noi;
Come dice Mosè nella Protesta:
Ei si consolerà ne' servi suoi.
Morto il primo, al secondo dalla testa
Trasser la cute colle chiome, e poi
Lo interrogavan se mangiar volesse
Pria che straziati tutti i membri avesse.

Ma l'invitto garzone in patrii accenti
Rispose lui: Giammai non farò questo.
E come l'altro anch'ei posto ai tormenti:
O uom, dicea morendo, il più scelesto
Di quanti sono in terra, a che ci tenti?
Non sai che a vita eterna oltre a codesto
Carcer mortale Iddio desta chi elegge
Strazi e morte soffrir per la sua legge?

Dopo costui tratto alle pene istesse
Fu il terzo, e come prima nel richiese
Il rio signor, di fuor la lingua messe,
E fortemente ambe le man distese;
Dicendo: Queste cose a me concesse
In dono il Ciel, ma perchè so che rese
Dal mio Signore mi saran da sezzo
Per amor di sua legge or le disprezzo.

Ammirò il rege e gl'altri il grande ardire
E la maschia virtù di quel fanciullo,
Che impavido alla pena ed al martire
Correa siccome a giovanil trastullo.
E, morto questo, si fece venire
Il quarto, e già quasi di sangue brullo
Fra i più acerbi dolor mentre moria,
Volto lo sguardo al Ciel, così dicia:

Meglio è per noi l'essere uccisi a torto
Per man dell'uom, poichè la Fè ci addita
Che chi per Iddio muor, per Lui risorto
Sarà che sempre i suoi seguaci aïta.
Ma tu, o tiranno, quando sarai morto,
La tua resurrezion non sarà a vita.
—Poi prese il quinto ancor fra li tormenti
Parlò rivolto al rege in questi accenti:

Avendo tu fra gli uomini podestà
Benchè sii polve, fa quel che ti piace:
Ma guarda ben che Dio veglia su questa
Nostra stirpe che vinta e oppressa giace.
Un poco attendi, e il turbo e la tempesta
Udrai dell'ira sua che aspetta e tace,
Sol per piombar più ruïnosa insieme
Sul superbo tuo capo e sul tuo seme.

Morto costui fu tratto innanzi il sesto,
Che disse in sul morir: Fallace spene
Non ti deluda; perocchè se questo
Per nostra colpa a noi soffrir conviene;
Se pei nostri peccati un sì funesto
Flagello a noi sul capo a piombar viene,
No, non saranno i tuoi peccati inulti,
O tu che audace a Dio medesmo insulti.

Vedea le pene e il diro strazio intanto,
Che sette figli in un sol dì le invola,
La mira madre, e con invitto e santo
Animo in Dio sol fida e si consola.
E ad uno ad uno che le muor d'accanto
Nel patrio suon li esorta e li consola:
Sempre intrepida e saggia a femminile
Tenerezza giungendo alma virile.

E dicea lor: Figlioli, io non so como
In me veniste; ma lo spirto e l'alma,
Alcun di voi, sebben madre mi nomo,
Da me non s'ebbe o la corporea salma:
Ma Dio che tutto inizia, e che fa l'uomo
Nascere, ei nuova vita e nuova palma
Vi tornerà, se a' suoi voler sommessi
Vincer saprete e disprezzar voi stessi.

Restava ancor fra tanta strage illeso
Solo il minore, e in lusinghiero accento,
Stimandosi dagli altri vilipeso,
A lui rivolto il re fe' giuramento,
Che ricco e fortunato l'avria reso,
E d'ogni suo desir fatto contento,
Se il Dio di Giuda avesse in oblio posto,
E il patrio rito a' suoi voler posposto.

Ma a ciò non si piegando il giovinetto,
Alla stessa sua madre dà consiglio
Di persuaderlo, e per materno affetto
Salvo ritrarlo da mortal periglio.
E poi che molto e molto le ebbe detto,
Ella promise di assennarne il figlio:
E china a lui, quasi del rege a scherno,
Così gli disse nel sermon materno:

Di me pietà ti prenda, o figliuol mio,
Che nove mesi nel sen ti portai,
E per tre anni il latte ti porsi io
E fino a questa età ti alimentai.
Volgi al Cielo e alla terra il guardo pio,
E a tutto ciò che è in essi, e se nol sai,
Pensa che tutto, colla umana gente,
Quello che vedi, Iddio trasse dal niente.

Così avverrà che degli empi sicari
Sosterrai forte e l'impeto e la rabbia,
E co' fratelli avrai la sorte pari,
Se con invitto cuore e forti labbia
La morte affronti; acciò un dì co' tuoi cari
German nel dì di pace io ti riabbia.
Così dicea; nè lasciò che finisse,
Chè al re si volse il giovinetto e disse:

Che più s'aspetta? Io non curo il comando
Del re, nè ad esso obbedirò giammai;
Ma sì alla legge che fu data quando
Dio dettolla a Mosè là sul Sinài.
Ma tu contro gli Ebrei d'ogni nefando
Male inventore, Iddio non fuggirai:
Che se soffrir ci è forza, e il Ciel ne diede
Questa al nostro fallir degna mercede;

Breve fia l'ira sua, breve lo sdegno
Ond'ei ci purga e riconduce a Lui,
E di perdono e d'amicizia in pegno
Ei riconcilierassi a' servi sui.
Ma tu fra tutti gli uomini il più indegno,
Folle pensier la mente non ti abbui,
Mentre sui servi suoi che a morte meni
Tutte le furie tue desti e scateni.

Nè il giudizio di Dio per anco esperto
Hai, di quel Dio che tutto puote e scerne:
E i miei fratelli per aver sofferto
Breve dolore, alle delizie eterne
Prescelti, han già di lor virtude il merto.
Ma tu, o crudel, che il Cielo insulti e sperne,
Non fuggirai la pena che a superba
Alma ne' suoi decreti Iddio riserba.

Ed or, siccome i mie' german, rassigno
Pei patrii dommi e corpo ed alma anch'io;
Pregando che il Signor volga benigno
Lo sguardo al popol nostro e al suol natio:
E fra strazi e tormenti il tuo ferrigno
Cuore confessi che egli solo è Dio.
Pur ne' miei frati e in me fine avrà l'ira
Che giusta il popol nostro ange e martira.

E il re di rabbia e di vergogna ardente
Piucchè in altri sfogò sua crudeltade
Contro costui, che puro e in Dio fidente
Nel fior morìa della sua verde etade.
E in te de' figli tuoi pur finalmente,
Invitta madre, si compìa la clade.
Ma di ciò basti e di costor, che omai
Di sangue e crudeltà s'è detto assai.